

Libri

Fortezza Europa

autore: Gabriele Del Grande
 titolo: Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo
 Infinito edizioni, Due Santi di Marino (RM), 2007, pp. 158, € 14,00

Le chiamiamo tragedie del mare. Sempre più spesso occupano le pagine dei giornali e ci vengono proposte in TV, a tal punto che c'è il rischio di farci l'abitudine. Sono le "carrette" che affondano, trascinando tra le onde il loro "carico umano". Migranti che muoiono in quel solco di mare – il Mediterraneo – che separa l'Europa dall'Africa, e assieme ai loro corpi restano sui fondali le speranze di un futuro dignitoso. Dal 1988 ad oggi, sono stati oltre 11.000 i giovani "morti tentando di espugnare la fortezza Europa", denuncia Gabriele Del Grande, giovane giornalista e fondatore di *Fortress Europe* (www.fortress-europe.blogspot.com), "osservatorio mediatico sulle vittime dell'immigrazione clandestina". Di un terzo di loro non sono mai stati neppure ritrovati i corpi, verosimilmente ingoiati dall'acqua.

Del Grande ha vissuto tre mesi lungo le rotte dell'immigrazione, soprattutto dall'Africa; ne è uscito un *reportage*, *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo*, carico di dati e di racconti: storie di giovani che volevano un futuro diverso, e lo sognavano nella ricca Europa. Ma, affidatisi a traghetti senza scrupoli, si sono trovati da soli in balia delle onde, su imbarcazioni di fortuna stracariche di persone e senza una guida. Oppure sono stati fermati dal filo spinato e dagli spari delle guardie alla frontiera di Ceuta e Melilla, davanti allo Stretto di Gibilterra, avamposto europeo in terra d'Africa. Storie diverse, ma che in fondo si somigliano, raccontano di povertà, di guerre, di diritti negati, di violenze e abusi da parte delle forze di polizia

marocchine e degli altri stati africani, impegnate a contrastare l'emorragia dell'emigrazione. Tentativi di fuga che falliscono, ma che non inducono a desistere, finché non si arriva in Europa, oppure in fondo al mare. Perché ciò che per un europeo è poco più di una passeggiata, per un africano può essere questione di vita o di morte.

"Il 19 agosto 2006 Huriya, Saleh, Karima, Samira, Sa'idi e 'Aziz avrebbero potuto prendere un aereo per Roma a meno di 200 euro con la Royal Air Maroc. Lo stesso con cui sono volato io a Casablanca, fra l'altro senza che nessuno mi chiedesse un visto d'ingresso. Oggi sarebbero a casa di amici, magari al lavoro, e non al cimitero di Agrigento o a marciare di sale nei fondali del Canale di Sicilia. Avrebbero potuto, ma non tutti possono avere un visto d'ingresso in Europa. In particolare, non i figli dei poveri".

In controluce, il volume presenta l'"arroccamento" dell'Unione europea e la sua politica di controllo delle frontiere, che l'autore condanna, magari fin troppo radicalmente, bollandone il "cinismo" e la volontà di contrastare "un'invasione che non c'è".

Ciò che tuttavia c'è, con drammatica quotidianità, è la trasformazione di questi viaggi della speranza in viaggi di morte. Una tragedia alla quale non possiamo fare l'abitudine, perché dietro i numeri ci sono i nomi di uomini e donne che hanno sognato l'Europa, e per un sogno sono morti.

FRANCESCO ROSSI

Cinema

Soffio

titolo originale: Soom.
 titolo internazionale: Breath.
 regia: Kim Ki-Duk
 Corea del Sud, 2007

Una giovane donna, Yeon, si accorge che il marito la tradisce. Non ci sono dialoghi, reazioni o espressione di emozioni se non la costante attenzione della donna alle notizie che tra-

smette la televisione su un condannato a morte di nome Jin, che ripetutamente ha tentato il suicidio. Yeon, che vive in un freddo, lussuoso appartamento borghese, decide di andare a fare visita in prigione a Jin, condannato per aver ucciso la moglie e i figli. La polizia lo aveva trovato avvinghiato ai loro cadaveri.

Alla prima visita, lei si presenta raccontando di quando da bambina era "morta per cinque minuti", giocando a trattenere quanto più possibile il respiro. Poi ritorna a trovarlo una seconda volta e, in quell'occasione, decora la sala delle visite con delle enormi foto della primavera che sboccia, riempie la stanza con dei fiori finti, lo attende con un vestito primaverile e gli canta un fresco brano musicale. Dopo questo incontro, nelle visite successive "porterà" tutte le stagioni. Faranno l'amore, moriranno, rivivranno.

L'uomo che controlla la telecamera della sorveglianza e che decide i tempi delle visite sarà il regista e il voyeur della relazione d'amore tra la triste e delusa Yeon e il condannato a morte.

Un giorno il marito di Yeon la segue fino alla prigione ed è testimone dell'intimità esistente tra Yeon e Jin. Mentre il marito tormentato dalla gelosia allontana la donna dal detenuto, il legame tra i due si fa tanto saldo che lei riuscirà ad andare oltre la morte.

Certamente non è solo nel racconto che risiede il fascino del film. Kim Ki-Duk, regista e produttore, 47 anni, coreano, debuttante nel 1996, molto ammirato dalla critica internazionale e dal pubblico per lo stile pulito e i contenuti originali (protagonisti spesso personaggi di emarginati ritratti in situazioni estreme), ancora una volta offre una visione lenta, contemplativa, capace di esternare senza parole i sentimenti più intensi e profondi.

Con *Soffio* Kim Ki-duk attraversa la violenza, il disgusto, il dolore stipato sino al desiderio di morte e di amore. Parla di distanze, di corpi lontani nella fredda casa borghese e di una

continua ammicchiata di uomini in cella che si massaggiano, si toccano e lottano per bramosia. Ciclico e ripetitivo, ma non noioso, nel descrivere una passione che cresce nonostante tutto, non si occupa né preoccupa della razionalità: usa immagini, azioni e silenzi mostrando un mondo dove tutti vivono imprigionati, riuscendo a creare una trama dove la logica apparentemente contraddittoria delle emozioni intreccia quella vita e quella morte che nello stesso soffio prendono corpo.

Quattordicesima pellicola del regista coreano, è stata presentata nella selezione ufficiale di Cannes 2007 e ripropone temi tipici della sua poetica: il silenzio (ricordate *Ferro 3?*), la ciclicità (*Primavera estate autunno inverno ... e ancora primavera*) e la quotidianità crudele (*Indirizzo sconosciuto*).

Anche raptus e mania potrebbero essere parole-chiave. Non si scorge pensiero nelle azioni: i raptus di Jin quando si trafigge, ma anche le visite di Yeon inizialmente paiono prive di riflessione. È poi il desiderio, la ripetizione, la cura degli incontri, in sintesi, la dedizione che apre una possibilità al pensiero.

ALESSANDRA MANCARUSO

Eventi musicali

Un compleanno speciale

Nel numero di giugno de *I Martedì* avevamo pubblicato un articolo che raccontava la storia – lunga sessant'anni – del coro di canti popolari Stelutis e della feconda attività artistica del suo fondatore, il Maestro Giorgio Vacchi. L'intervista che ci aveva rilasciato il Maestro Vacchi si era conclusa con un arrivederci al prossimo autunno e alle manifestazioni che avrebbero ufficialmente celebrato un anniversario così importante.

Il 21 ottobre scorso abbiamo assistito al concerto "Sessanta anni di corallità", all'interno della splendida chie-

sa di Santa Cristina della Fondazza, recentemente restaurata, luogo di culto edificato nel XIII secolo per un gruppo di suore camaldolesi, la cui vocazione prevedeva il naturale accostamento della preghiera alla pratica musicale. Il concerto ha rappresentato la prima tappa di un calendario di iniziative volte a rendere omaggio alla lunga attività di questo coro e alla instancabile ricerca artistica del Maestro Vacchi, che nel corso di tutti questi anni ha riproposto oltre cinquemila testi di canti popolari.

Il programma, oltre allo stesso Stelutis, ha visto la presenza sul palco di otto cori della nostra regione, ciascuno dei quali ha presentato due canti. Negli anni Settanta fu proprio il Maestro Vacchi a fondare l'Associazione regionale dei cori", la prima nel suo genere in Italia, che oggi comprende 185 gruppi associati in Emilia-Romagna. È stata quindi una scelta naturale chiamare a raccolta i diversi modi di esercitare la corallità popolare, affinché ognuno di loro scegliesse, dal vasto repertorio dei brani elaborati dal Maestro, alcuni tra i canti più belli e rappresentativi.

A dare inizio al concerto, presentato da Lisa Bellocchi, il coro La Rocca, che ha cantato *Nella Somalia bella*, il cui testo racconta come la chiamata al fronte, l'arrivo della "cartolina" rosa, rappresentasse per il mondo contadino una sciagura, poiché molti uomini erano sottratti al lavoro nei campi, col rischio che non facessero più ritorno a casa. Il tema della guerra era particolarmente avulso dal mondo contadino, che si basava sui valori del lavoro e della solidarietà e per lo più era estraneo alle dinamiche della politica internazionale, tanto che, spesso, chi partiva per il fronte non sapeva neppure perché e contro chi avrebbe dovuto combattere. Il canto si conclude con uno straziante urlo di dolore da parte delle donne che, a casa, piangono i loro morti.

Un'altra galleria e *Son già tre anni*, presentati dal coro La Baita, ci raccontano degli scavi nelle gallerie di montagna (forse un riferimento preciso al traforo del Gottardo) e di

quante mine provocassero disgraziatamente feriti tra i lavoratori. Il coro Gaudium di Gaggio Montano ha presentato invece *Pastori*, un canto scritto e musicato proprio dal Giorgio Vacchi, che descrive lo stupore quasi fanciullesco di questi uomini alla vista della stella cometa e del Bambinello. *Addio Addio*, cantata dal coro I castellani della valle, è un canto popolare abruzzese che descrive il lavoro delle raccoglitrice di olive. La melodia, in una versione diversa, fu ripresa anche da Domenico Modugno nel 1962. Infine, un capitolo importante nell'arcipelago del canto popolare è rappresentato dalle ninne nane: *Fa la nana*, presentata dal coro Euridice, è una delle più famose. A una melodia estremamente dolce e armoniosa, dove la voce femminile esprime tutto il suo amore per il bambino che deve prendere sonno, si contrappongono parole drammatiche, che ben delineano la dura condizione delle donne che si maritavano e andavano a vivere nella famiglia di origine del marito, sottostando a ordini e regole non proprie e occupando l'ultimo gradino della scala sociale di quel mondo contadino.

Gli otto cori invitati al concerto si sono presentati sul palco con l'emozione tipica di chi sa di partecipare a un evento irripetibile; nell'atmosfera si percepiva un crescendo di commozone. Il concerto è stato concluso dal Coro Stelutis, diretto da Silvia Vacchi, che ha cantato *Preghiera del mattino* e *Bondi bongiorno*. Con il primo canto il Maestro Vacchi è voluto tornare con la memoria ai ricordi di bambino, quando la madre gli cantava una melodia del tutto simile a questa, per fargli recitare le preghiere del mattino: il canto ci conferma come, nel mondo popolare e contadino, sia stato sempre presente e diffuso un profondo senso religioso.

Numerosi sono stati gli omaggi e gli attestati ricevuti durante la serata da Giorgio Vacchi, al quale sono stati riconosciuti l'incredibile talento di musicista, le indiscutibili qualità umane di insegnante di musica, la lungimiranza di raffinato ricercatore



e divulgatore e, soprattutto, di abilissimo direttore di voci di uomini e donne che hanno condiviso percorsi di vita con il loro amore per il canto. Il Maestro Vacchi è certamente l'esempio di un uomo che ha saputo, attraverso la coralità, esaltare i valori della solidarietà, dell'amicizia e della convivialità.

Al concerto al quale abbiamo assistito faranno seguito altre iniziative musicali e culturali programmate da ottobre a dicembre. Segnaliamo che sabato 10 novembre, presso il dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna (P.zza S. Giovanni in monte, 2), si è svolto un convegno sulla figura della donna nei canti di tradizione popolare, collegato all'anno dedicato alle pari opportunità. Sempre nel mese di novembre si è svolta la presentazione ufficiale di un volume edito dall'AERCO, l'Associazione Emiliano-Romagnola Cori, che raccoglie alcuni articoli e interventi a convegni di Giorgio Vacchi, apparsi su riviste musicali dal 1960 a oggi, insieme alle partiture delle sue più recenti elaborazioni corali. Infine, per concludere la serie di eventi, a dicembre è prevista la pubblicazione da parte del Coro Stelutis del nuovo CD *Dormi bel bambino, dormi*, dedicato a ninne nanne di tradizione e d'autore.

MONICA LOMBARDI

Arte

Il papa, l'artista, il treno

Un appuntamento storico – il 150° anniversario dell'inaugurazione della linea ferroviaria Roma-Velletri – può diventare l'occasione per celebrare una delle più carismatiche figure del XX secolo, Giovanni Paolo II, e l'opera di un affermato artista contemporaneo, Mark Kostabi. Recentemente, infatti, alla presenza di papa Benedetto XVI, è stata installata nel Chiostro di San Clemente, a Velletri, l'opera in bronzo commissionata all'artista americano dalla Provincia di Roma per commemorare la visita (avvenuta il 7 settembre 1980) del pontefice polacco nella cittadina.

Nel 1846 fu avviato il progetto di collegamento ferroviario tra Roma e Ceprano, che allora segnava il confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno delle Due Sicilie. L'importante opera, prima del suo genere sul territorio, non fu di facile realizzazione in parte per le pressioni di chi ne chiedeva il passaggio vicino ai centri abitati, in parte per i moti risorgimentali. Nel 1856, però, il primo tratto fu completato e nel 1862 il primo convoglio raggiunse alle ore 11.30 Velletri. A inaugurare con solennità l'importante avvenimento tecnologico e sociale giunse papa Pio IX e, nel 1980,

un altro grande papa, Giovanni Paolo II, nei medesimi luoghi ne ricordò l'importanza. Quest'anno, affinché la memoria acquisti letteralmente la consistenza del bronzo, la Provincia di Roma ha voluto donare a Velletri l'opera di Mark Kostabi che raffigura Giovanni Paolo II.

L'incarico del progetto scultoreo ha rappresentato per l'artista certamente un grande onore, ma anche una sfida non indifferente per quanto riguarda la sua realizzazione. Mark Kostabi, losangelino nato nel 1960 da genitori estoni, è noto al grande pubblico per le sue opere senza volto; la committenza, per contro, richiedeva al contempo un'opera che rappresentasse realisticamente il pontefice e che fosse chiaramente riconoscibile come "un Kostabi": una sintesi, dunque, di non facile soluzione. L'idea, rivelatasi vincente, è stata quella di realizzare una statua che riportasse fedelmente le fattezze di papa Wojtila, ma che fosse idealmente sollevata e trasportata in cielo da tre angeli tipicamente kostabiani. Il contrasto fra la staticità del materiale bronzeo e il movimento delle figure angeliche conferisce all'opera uno straordinario senso di leggerezza e suggerisce una profonda spiritualità. Il gruppo scultoreo, ora collocato nel Chiostro di San Clemente, vedrà una probabile ricollocazione nella piazza antistante la stazione ferroviaria di Velletri.

pubblicità Cerelia